

Comune di Orgiano - Biblioteca Civica - Pro Loco

Quaderno MOSTRA ITINERANTE

DALLA STORIA AL ROMANZO

Il processo a Paolo Orgiano e le analogie con I Promessi Sposi



a cura di Ferraro ing. Marco

Introduzione a “Il Romanziere e l’Archivista”

di Claudio Povolo

Al di là di ogni ragionevole dubbio?

Questo saggio apparve nel 1993 negli Atti dell’Istituto veneto di scienze, lettere ed arti fu poi ristampato nel 2004 a cura della casa editrice Cierre, con una nuova introduzione in cui ripercorrevi sostanzialmente la ricerca allora compiuta per tentare di dimostrare come Alessandro Manzoni si fosse ispirato nella composizione del suo romanzo ad un processo istruito nei primi anni del Seicento a Venezia e in alcune corti della Terraferma veneta.

Nel presentare tale ricerca al pubblico di lingua inglese mi è sembrato opportuno soffermarmi, per quanto brevemente, sullo specifico valore probatorio dei risultati allora raggiunti, per meglio evidenziarli, soprattutto alla luce di un confronto più ravvicinato, con altre ipotesi interpretative. Un obiettivo che evidentemente si giustifica non solamente con una più che plausibile ricerca delle possibili fonti utilizzate da Alessandro Manzoni nella composizione del suo romanzo storico, ma anche, più significativamente, con una riflessione generale volta ad accertare i nessi esistenti tra fatti, prove ed interpretazioni¹.

Alessandro Manzoni vide allora il processo istruito contro Paolo Orgiano? Lo utilizzò per costruire quella parte significativa del suo romanzo in cui la narrazione si sarebbe avviata con la presentazione e messa in gioco dei protagonisti principali e con la delineazione di alcune vicende, che nel prosieguo del racconto si sarebbero dipanate sino ad inserirsi in eventi storici già conosciuti, coinvolgendo altri personaggi che le cronache seicentesche ricordavano con dovizia di particolari?

Le pagine che seguono, in definitiva, non sono state in grado di dare una risposta certa e definitiva a questi interrogativi. Le difficoltà, d’altronde, erano implicite sin dall’avvio della ricerca. Una consolidata storiografia critica e letteraria, con l’acquisizione di determinate certezze, sia sul piano documentario che interpretativo, non ha reso di certo agevole una ricerca volta ad accertare il valore probatorio di indizi che dovevano ricostruire un evento avvenuto circa centottanta anni prima. Inoltre, la natura stessa di tali indizi, un *mixage* di fonti storiche, letterarie e critiche, rendeva pure altrettanto complessa la ricostruzione dell’inferenza interpretativa² assunta come punto di partenza per collegare gli indizi alle prove che dovevano convalidarli.

¹ Si veda per questo ordine di problemi R. J. Evans, *In defence of history*, New York 1999. In opposizione alle teorie post-modernistiche Evans sostiene come un fatto storico sia comunque qualche cosa che è avvenuto nel corso della storia e che può essere verificato, indipendentemente dalla constatazione che tale verifica sia stata effettivamente compiuta dallo storico. I fatti sono successivamente trasformati in prove nel momento in cui entrano in gioco teoria ed interpretazione e cioè quando lo storico li utilizza per dimostrare una propria tesi. Di conseguenza i fatti esistono di per sé e precedono l’interpretazione e la prova (i documenti). La prova documentaria (che registra il fatto) a sua volta è comunque preceduta dall’interpretazione. In definitiva ogni storico formula (più o meno consapevolmente) delle tesi (interpretazioni), va alla ricerca di prove (documenti d’archivio) e scopre dei fatti.

² Utilizzo l’espressione *inferenza interpretativa* nel senso di una *tesi aperta*, che non deve preliminarmente assumere categorie interpretative troppo rigide incentrate su un rapporto univoco tra deduzione ed induzione. Un’inferenza, per così dire, che ha il solo fine di formulare un’ipotesi esplicativa. Appare evidente che nel collegare le informazioni disponibili alle ipotesi formulate sono fondamentali i criteri di inferenza utilizzati. Come è stato notato da Michele Taruffo, le inferenze “che consentono di collegare le informazioni disponibili, ossia le prove, alle ipotesi che si tratta di confermare fondano la loro validità e la loro attendibilità sui criteri che vengono impiegati per porre in essere questa connessione, all’esito della quale si potrà eventualmente dire che l’ipotesi-conclusione è stata confermata”, cfr. M. Taruffo, *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Bari 2009, p. 209. O, diversamente, potremmo pure dire che sono gli stessi procedimenti di inferenza ad assegnare un determinato valore probatorio agli indizi (informazioni) disponibili e, di conseguenza, ad avvalorare o a rendere più o meno convincente una determinata ipotesi. Come già si è osservato, è infatti l’interpretazione ad assegnare uno specifico valore probatorio al fatto esaminato. Se, come si ritiene

Se gli indizi sono più propriamente eventi del passato *provati*, mentre le prove sono fatti probatori che sono sperimentati nel presente³, appare evidente che la verifica dell'inferenza deduttiva, o per meglio dire, abduzione che doveva mettere in relazione i primi con le seconde appariva in tutta la sua complessità sin dall'avvio della presente ricerca⁴.

La prima serie di indizi era data dalla *struttura narrativa* dello stesso processo Orgiano. Una fonte che in sé conteneva sia i personaggi, che molte delle vicende narrate nei primi capitoli del romanzo manzoniano. Una serie di indizi che si potevano ritenere altamente significativi proprio alla luce della considerazione che, soprattutto *Il Fermo e Lucia*, potesse ritenersi il prodotto letterario costruito sulla scorta di una sceneggiatura (il processo Paolo Orgiano) provvista di una serie notevole di varianti alternative, ma tutte per lo più caratterizzate dalla presenza dei protagonisti principali. Proprio in quanto prodotto letterario, il romanzo giustificava alcune scelte ed esclusioni operate dal romanziere/regista Alessandro Manzoni, in funzione della sua personale ideologia e visione del mondo. E, tra queste, di certo, la più significativa appare quella che si enuclea nel rapporto tra provvidenza-giustizia divina e giustizia terrena. Senza considerare che nel

prevalente, ogni ipotesi si propone di accertare la verità (giudiziaria, scientifica o storica) il valore del dato probatorio è, a sua volta, essenzialmente legato dall'inferenza che collega il fatto/indizio alla tesi formulata.

³ Una distinzione che mi sembra importante e che comunque (cfr. nota 1) non intende ridurre la distinzione tra *realtà* e *finzione* o tra *vero* e *falso*. Un rischio, o per meglio dire *equivoco filosofico* che è stato giustamente sottolineato da G. Tuzet e nel quale si può incorrere “alla luce di certo inferenzialismo che fa dipendere le inferenze dalle pratiche sociali: l'equivoco che una concezione inferenziale della prova sia una concezione che riduce la prova alle pratiche probatorie. Non è così. Se il concetto di prova dipende dal concetto di inferenza in esso implicato e questo dipende a sua volta dal concetto di verità, si deve ribadire senza mezzi termini che non può esserci prova che non sia prova del vero”, cfr. G. Tuzet, *La prova dell'abduzione* in “Diritto e questioni pubbliche”, 4 (2004), p. 292. Sulla distinzione sul piano giudiziario, scientifico e storico tra indizi e prove, al di fuori del significato generalmente attribuito a questi due termini, si è a lungo soffermato Luigi Ferrajoli: “Discostandomi dal linguaggio corrente, propongo di chiamare *prova* il fatto probatorio sperimentato nel presente da cui s'inferisce il reato o un altro fatto del passato, e *indizio* il fatto provato del passato da cui s'inferisce il reato o un altro fatto del passato che abbia a sua volta il valore di un indizio [...] D'altra parte, laddove le prove, consistendo in fatti del presente, sono sempre oggetto di sperimentazione *diretta*, non altrettanto si può dire degli indizi, che consistono sempre in fatti del passato. Gli indizi sono insomma più diretti delle prove rispetto all'esplicazione finale, ma le prove sono più dirette degli indizi rispetto alla sperimentazione probatoria iniziale”. Cfr. L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma-Bari 2004, pp. 108-110; ma cfr. anche quanto ribadito dall'autore e riportato alla nota 6.

⁴ Ogni ricerca storica, giudiziaria o scientifica si svolge all'insegna delle relazioni esistenti tra induzione, deduzione e abduzione, tre forme di ragionamento che hanno contrassegnate pure il valore stesso della prova giudiziaria e scientifica. Al procedimento dell'abduzione e a al semiologo americano Charles Peirce, che per primo coniò tale espressione, è dedicato il volume *The sign of three. Dupin, Holmes, Peirce*, a cura di U. Eco e Thoms A. Sebeok, Bloomington 1983, in particolare il saggio di Marcello Truzzi già pubblicato in precedenza: M. Truzzi, *Sherlock Holmes: Applied social psychologist*, in *The humanities as sociology, an introductory reader*, a cura di M. Truzzi, Columbus, Ohio, 1973, pp. 93-126. Come è stato ricordato da Giovanni Tuzet (in Tuzet, *Le prove dell'abduzione...*, p. 275) l'abduzione è un'inferenza esplicativa che si distingue sia dall'induzione che dalla deduzione, anche se con esse interagisce strettamente. Se la deduzione tende a trarre delle conseguenze logiche da una proposizione di carattere generale e l'induzione assume dei dati particolari per trarne delle formulazioni di carattere generale, l'abduzione è costituita di tre fasi inferenziali: “una prima fase abduzione che formula delle ipotesi esplicative, una seconda fase deduttiva che trae le possibili conseguenze delle ipotesi e una terza fase induttiva che valuta empiricamente tali conseguenze (se cioè e in che misura corrispondano alla realtà)”. A diversità del procedimento deduttivo, nell'abduzione “il valore di un'ipotesi non è determinabile considerando l'ipotesi di per sé ma in rapporto alle ulteriori inferenze che ne testano le conclusioni e soprattutto in rapporto alle ipotesi rivali che cercano di spiegare diversamente gli stessi fatti (ovvero, se si tratta di ipotesi causali, gli stessi effetti)”, cfr. *Ibidem*, p. 279. L'abduzione, in realtà, assegna maggiore flessibilità al processo di osservazione della realtà e alla relazione tra ragionamento induttivo e deduttivo. Rifacendosi alle teorie elaborate da Karl Popper (e all'esigenza di ricorrere ad un procedimento che si avvalga, nel confermare o falsificare le prove, di ipotesi *per modum ponens* e *per modum tollens*) Luigi Ferrajoli a sua volta ha osservato come la ricerca “non muove dalle prove per pervenire conclusivamente alla loro spiegazione, bensì da ipotesi più o meno incontrollate ma ‘immaginate vere’ di cui si prefigurano le prove che possano offrirne una conferma o magari una smentita. In altre parole, la ricerca delle prove è sempre guidata da un'ipotesi di lavoro; e la formulazione delle ipotesi, a sua volta, è sempre operata in vista di qualche conferma disponibile o sperata. Non si registrano, nell'affrontare un problema, tutti i dati e i fatti del mondo indistintamente, ma solo quelli *rilevanti* rispetto a una o più ipotesi di soluzione; e non si muove da tutte le ipotesi immaginabili, ma solo da quelle anche solo lontanamente *plausibili*”, cfr. Ferrajoli, *Diritto e ragione...*, pp. 124-125.

processo stesso la stretta relazione tra la confessione religiosa, il perdono e la grazia divina appare una costante nelle testimonianze delle persone *umili* di Orgiano. La scelta operata da Alessandro Manzoni in favore della prima si poteva comunque giustificare anche alla luce della complessiva costruzione del romanzo, che prevedeva l'inserimento dei due giovani protagonisti (Renzo e Lucia) nelle più note vicende lombarde.

Diversamente sembrano più fragili, sul piano probatorio, gli indizi che si costituiscono alla luce di un confronto non tanto stilistico (improbabile tra fonte processuale e fonte letteraria), quanto piuttosto linguistico-espressivo, anche se comunque, in taluni casi, dotati di una loro indubbia suggestione (come nell'espressione: *Questo matrimonio non s'ha da fare*) le somiglianze sono sorprendenti. Ma va pure detto che il processo, inteso come probabile sceneggiatura ispiratrice, è ricco di immagini che possono aver influito sulle scelte stesse del narratore/regista. E tra queste spicca indubbiamente la visita di fra Ludovico Oddi al precedente podestà di Vicenza per indurlo (inutilmente) ad intervenire contro i soprusi dei potenti. O quella notte tragica in cui Fiore Bertola viene rapita dai bravi di Paolo Orgiano: laddove nei Promessi sposi *la notte degli imbrogli e dei sotterfugi* si costituisce come episodio narrativo che introduce alla fuga di Renzo e Lucia dal villaggio natio.

Una seconda serie di indizi è data dalle scelte stesse attuate da Alessandro Manzoni nel momento in cui si accinse alla stesura del suo romanzo e alle successive revisioni. E' di certo indubbia la sua propensione all'utilizzo delle fonti processuali. Da quella prima *Appendice alla storia della colonna infame*, alla successiva attenzione rivolta ad altre grandi vicende ricordate nelle cronache del Ripamonti e Gioia e successivamente emerse dagli archivi milanesi e lombardi. Se ne è parlato nel corso di queste pagine e vale la pena di aggiungere che se egli fosse ricorso ad un improbabile analogo processo (eventualmente conservato a Milano nel Deposito di San Damiano) per trarne ispirazione, difficilmente questo *fatto* non sarebbe emerso nei decenni seguenti, soprattutto alla luce della curiosità e dell'interesse suscitati dal successo dei *Promessi Sposi*⁵. Così come nell'ambito di questa serie di indizi collocherei pure i suoi riferimenti iniziali al noto manoscritto anonimo e, anche, le sue osservazioni, apparentemente contraddittorie, stese nel saggio *Del romanzo storico*.

Una terza serie di indizi, individuata alla luce della stessa inferenza esplicativa iniziale, è data dai possibili collegamenti tra Alessandro Manzoni e alcune delle persone che ricercarono o lavorarono nelle prime sedi archivistiche ove venne inizialmente depositata la documentazione archivistica dell'antica repubblica veneziana, che sarebbe infine confluita nel grande archivio dei Frari.. Un'ipotesi che teoricamente avevo configurato non tanto per alcuni indizi individuati preliminarmente, ma per i suoi possibili nessi con il processo Paolo Orgiano. In sostanza si trattava di accertare l'esistenza di indizi che suggerissero come Alessandro Manzoni fosse venuto in possesso (o avesse preso visione) del processo Orgiano. Un'ipotesi tendenzialmente più debole, in quanto formulata sulla scorta della prima serie di indizi, ma che si è ben presto rivelata ricca di spunti. E' apparso da subito come un assiduo frequentatore di casa Manzoni (Andrea Mustoxsidi) fosse stato tra i primi ad accedere agli archivi dell'ex-repubblica. E, di seguito, come un antico allievo di Cesare Beccaria (Agostino Carli Rubbi), cui era stato affidato sin dal 1813 il riordino dell'archivio degli Inquisitori di stato, in virtù delle protezioni di cui disponeva, avesse potuto muoversi nella quasi completa autonomia sino al 1820-21.

La ricerca condotta in questa direzione non ha prodotto prove convincenti, anche se qualche aspetto interessante è emerso comunque. Dapprima si è potuto constatare come una grande massa di

⁵ Nel 1839 venne ad esempio edito il cosiddetto processo agli untori: *Processo originale degli untori nella peste del MDCXXX*, Milano 1839. Gli editori nella loro presentazione giustificarono la pubblicazione delle carte processuali in quanto l'imminente nuova edizione dei *Promessi Sposi* lasciava presagire che il Manzoni avrebbe nuovamente optato per una semplice appendice: "Fra le tante miserie di un secolo male studiato, che il sig. Alessandro Manzoni trasse in luce ne' suoi *Promessi Sposi*, fu pur quella del *Processo degli Untori*. Dall'economia del suo lavoro il gran poeta fu costretto a quasi appena accennarlo, riserbando però, come egli dice "ad altro scritto il trattarne più ampiamente. Scorsero dodici anni da che quel romanzo immortale uscì e non fu per anco quella promessa adempita, per quanto nel sollecitassero i voti onde l'Europa aspetta tutte le cose sue".

documenti sottratti dagli archivi veneziani e trasportati a Vienna fosse infine confluita proprio a Milano, all'accademia di Brera. Una serie di passaggi che suggerisce come la lontananza fisica tra Venezia e Milano fosse più apparente che reale; e, in secondo luogo, è assai probabile che ad Alessandro Manzoni fosse giunta notizia dell'esistenza di questa documentazione che presentava vividamente l'immagine dell'antica repubblica. Un altro aspetto non irrilevante di tutta la questione è che il trasferimento della documentazione archivistica presso l'archivio dei Frari avvenne nel corso degli anni 1818-1821, proprio nel periodo entro cui si colloca il concepimento e l'avvio del *Fermo e Lucia*. Un periodo in cui la documentazione, non ancora interamente catalogata e riordinata, era sottoposta ad un controllo meno rigido da parte del direttore dell'archivio.

In conclusione si è delineato un quadro in cui la tesi iniziale, provvista di indizi più o meno rilevanti, ha condotto a un insieme *debole* di prove, non in grado di sorreggerla adeguatamente⁶. I dubbi sono rimasti, anche se, come già si è osservato, tutta una serie di problemi rendeva plausibile, sin dall'inizio, un simile risultato. Possiamo affermare che la ricerca, nel suo insieme, ha prodotto un risultato *probabile*, ma non definitivo: il che si sarebbe potuto ottenere solo tramite riscontri probatori in grado quantomeno di dimostrare un sicuro collegamento di Manzoni con l'ambiente veneziano.

Un'ipotesi alternativa, anche se collegata alla prima inferenza esplicativa, deve necessariamente considerare la possibilità che Alessandro Manzoni avesse potuto prendere visione del processo Orgiano, tra la vasta mole documentaria depositata all'accademia di Brera o all'archivio di San Fedele di Milano. Un'ipotesi suggestiva se si pensa che, in tal caso, Alessandro Manzoni avrebbe potuto facilmente esaminare il processo Orgiano sia per la sua vicinanza fisica, che tramite un eventuale ricorso alle conoscenze di cui poteva agevolmente disporre (ad esempio l'amico Gaetano Cattaneo, conservatore alla Brera). Un'ipotesi indirettamente suffragata dal fatto che, come si è ipotizzato, il processo Orgiano, insieme ad altri pochi processi, ha pure una sua storia archivistica del tutto particolare⁷. E tanto più considerando che, trattandosi di una fonte veneziana, successivamente *rientrata* nella sua sede naturale, la finzione del manoscritto ritrovato avrebbe potuto reggere senza tema di essere sconfessata. Va però aggiunto che la tipologia della documentazione sottratta, attestata dagli indici delle numerose restituzioni effettuate nel corso dell'Ottocento, non preveda fonti di tipo processuale o più propriamente giudiziarie. Il che rende del tutto aleatoria la tesi formulata.

Ogni inferenza esplicativa assume però un suo preciso significato se rapportata con altre tesi e altre ipotesi alternative, in grado di indebolirla o, all'incontrario, di rafforzarla. Ed ovviamente quelle precedentemente esposte devono necessariamente raffrontarsi con lo *stato dell'arte* e cioè con l'ipotesi prevalente che i protagonisti umili e le vicende che li interessarono direttamente uscissero dalla penna del Manzoni, che intendeva così calarli nel contesto storico lombardo del Seicento che egli avrebbe viepiù approfondito nel corso degli anni. La tesi ufficiale vuole che Alessandro Manzoni concepisse ed elaborasse il suo grande romanzo solo a partire dall'autunno del 1820, poco dopo il suo ritorno da Parigi. La data di avvio apposta sul manoscritto del *Fermo Lucia* è quella del 24 aprile 1821. In pochissimi mesi, ispirato, come si è affermato, da una delle tante

⁶ Luigi Ferrajoli, ricorrendo alla già esposta distinzione tra indizi e prove (cfr. nota 3) osserva come la probabilità (o *forza induttiva*) delle prove dipenda dall'attendibilità della fonte di prova (ad esempio l'affidabilità di una testimonianza o l'autenticità di un documento), mentre la probabilità (o *forza induttiva*) degli indizi è data dalla loro *rilevanza oggettiva*, cioè "dalla loro idoneità a generare spiegazioni plausibili o verosimili dell'intero materiale probatorio". Di conseguenza: "Ci possono essere prove attendibili di indizi tenui o magari irrilevanti, e prove inattendibili o scarsamente credibili di indizi gravi e rilevanti. Nel primo caso l'indizio è certo ma debole, nel secondo è incerto anche se forte e magari decisivo. Un dato probatorio, conseguentemente, può essere confutato o contestando la rilevanza degli indizi indotte o screditando l'attendibilità delle prove da cui è indotto. Ed è tanto più attendibile soggettivamente quanto più è vicino alla sperimentazione probatoria iniziale (anche se lontano dalla conclusione esplicativa finale) e tanto più rilevante oggettivamente quanto più è vicino alla conclusione finale (anche se lontano dalla sperimentazione iniziale), cfr. Ferrajoli, *Diritto e ragione...*, pp. 110-111.

⁷ Sulle vicende del processo Orgiano si veda ora la puntuale ricerca di A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci. Memorie e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano*, Venezia 2009, pp. 113-126.

gride stampate contro i bravi, Alessandro Manzoni era riuscito ad elaborare la struttura del suo romanzo e, rapidamente, di lì a poco, a scriverne i primi capitoli, incentrati sulle vicende iniziali dei suoi protagonisti. Trattandosi di un romanzo storico, successivamente rielaborato puntigliosamente sulla scorta di altra documentazione, appare evidente come tale ipotesi appaia alquanto debole, soprattutto se confrontata con quella esposta nel presente volume, che considera Alessandro Manzoni alle prese con una fonte ricca di spunti e di informazioni ed estremamente interessato alle carte processuali.

Ma si ammetta pure che il romanziere avesse potuto disporre di una serie di immagini che emergevano, sin dall'inizio della sua ricerca, sia da fonti diaristiche o a stampa, che da fonti più propriamente documentarie. In molti archivi e biblioteche era confluita una pluralità di fonti (lettere, sentenze, leggi, bandi, etc.) da cui Alessandro Manzoni avrebbe potuto attingere una serie di *tipi ideali* e di *stereotipi sociali* con i quali raffigurare uno scontro tra il bene e il male, tra i potenti (di cui quelle fonti sono prodighe) e gli umili (la cui esistenza è per lo più attestata solo tramite gli stessi soprusi e violenze su di loro compiute). Tali fonti sono infatti assai ricche di episodi e di fatti che comunque possono manifestare, anche solo sul piano descrittivo, l'estrema propensione alla violenza della società dell'epoca: impedimenti di matrimoni, omicidi, rapimenti, stupri. Così come la presenza di figure sociali (bravi, nobili, banditi) inclini alla violenza o la velleitaria e debole presenza delle autorità politiche, presumibilmente assai più tolleranti nei confronti dei potenti che non sensibili alle istanze degli umili. E, non a caso, la critica letteraria e storica, là dove è stato possibile ha individuato le possibili fonti cui Alessandro Manzoni poté ispirarsi⁸.

Una tesi, come osservavo, plausibilmente possibile, ma debole, soprattutto se si osserva come il mondo degli umili, raffigurato da Alessandro Manzoni, compaia in tutta la sua complessità nelle carte del processo istruito contro Paolo Orgiano. Non solo tutti i personaggi principali di quella che abbiamo definita una vera e propria *sceneggiatura* sono ripresi nei *Promessi Sposi*, ma pure una parte significativa della struttura narrativa processuale riemerge nel romanzo manzoniano per porli in una significativa relazione consequenziale. In taluni casi il confronto è, a dir poco, sorprendente. Le due figure di fra Ludovico e di fra Cristoforo sembrano nel complesso sovrapporsi per attirare su di sé i movimenti degli altri personaggi. E' fra Ludovico/fra Cristoforo a proteggere due donne, madre e figlia, minacciate dal nobile prepotente che gode dell'aiuto e protezione del cugino e del conte zio. E' lui ad accogliere in confessionale le loro istanze, così come quelle degli altri umili. E' sempre lui, anche se inutilmente, a rivolgersi al podestà per chiedere giustizia, anche se costui, circondato da una corte di nobili, non si degnava di intervenire. Ed infine questa figura centrale del processo e del romanzo sarà messa fuori gioco (anche se con modalità diverse) dall'intervento delle autorità ecclesiastiche sollecitate dallo zio del nobile prepotente.

In definitiva, il processo Paolo Orgiano, rispetto ad altre fonti seicentesche, più stereotipate o secondarie, presenta una descrizione densa e dinamica, da cui Alessandro Manzoni avrebbe potuto agevolmente trarre ispirazione in tempi relativamente brevi e disponendo di una serie di personaggi significativi sul piano storico.

Alla luce di tutte queste osservazioni sono propenso, ancor oggi, a ritenere la mia ipotesi alquanto probabile, anche se si tratta di una constatazione che non può essere affermata perentoriamente *al di là di ogni ragionevole dubbio*. L'integrale pubblicazione del processo istruito contro Paolo Orgiano negli anni 1605-1607 è avvenuta nel 2003 su iniziativa della regione veneto nelle *Fonti per la storia della Terraferma veneta*⁹. Ad essa rinvio tutti i lettori che fossero incuriositi ad approfondire alcune delle tematiche affrontate nel mio saggio, o, più semplicemente, per addentrarsi nella lettura di uno straordinario testo processuale del Seicento.

⁸ Se le famose *digressioni* hanno trovato sicuri riscontri storici, la vicenda narrativa incentrata sugli umili, come già si è osservato, è rimasta in ombra e la si è attribuita all'*invenzione* di Alessandro Manzoni.

⁹ *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, a cura di C. Povolo, con la collaborazione di Claudia Andreato, Valentina Cesco, Michelangelo Marcarelli, Roma 2003.

Il valore del Processo a Paolo Orgiano

di Michael Knapton

Il “patrimonio culturale” non è solo la cultura che si tocca, si vede, si sente: espressioni come l’arte, la musica, l’architettura. Quelle, si sa, sono esperienze che scatenano la curiosità, stimolano la sensibilità, sollecitano le emozioni: le facciamo nostre, ci arricchiscono. “Patrimonio culturale” è anche ciò che trasmettono le parole, le carte, compresa quindi la storia, che fra l’altro si mescola ad arte, musica, architettura. Infatti il pieno significato d’una villa palladiana comprende il contesto sociale, economico, ideologico, in cui è sorta. Ma tanta storia è testimoniata solo dai documenti, spesso difficili da leggere e capire. Ridarci vita, impossessarcene, sentirla nostra, richiede uno sforzo maggiore. Quella storia ci sembra più remota, più inafferrabile.

Eppure la storia, tutta, non è mai stata più attuale. Più il mondo cambia rapidamente, più diventa importante sapere da dove veniamo, che mondo abbiamo lasciato alle spalle: non tanto per trarre lezioni per oggi, ma perché al centro della storia ci sono gli uomini, il loro vivere sempre uguale e sempre diverso. Se vogliamo davvero capire l’identità vicentina, o veneta, bisogna passare di qui, con calma e rifiutando le scorciatoie.

A Orgiano, perciò, si vuole sfidare la difficoltà di rapportarsi con la storia. Si vuole restituire il passato partendo proprio dalle carte ricchissime di un processo penale d’inizio Seicento, con ben 50 vittime, 14 imputati, 144 testimoni. Esse ci restituiscono una comunità in tutta la sua complessità: dai mestieri e lavori, alle figure istituzionali e alle attività di governo; dai rapporti interpersonali, alle occasioni e forme della socialità e del divertimento, ai valori sociali e ai comportamenti religiosi; dalle coordinate spazio-temporali alle strutture e agli oggetti materiali del vivere. Ad esempio, bastano poche parole di una teste per visualizzare la struttura rudimentale e l’uso promiscuo della sua e di tante altre case: nel muro esterno c’è un buco “per il quale le mie galine solgono venir a ponaro”. E ancora, gli atti processuali ci mostrano la comunità relazionarsi con le autorità veneziane (il Vicentino fece parte della Repubblica dal 1404 al 1797). Ne emerge un rapporto molto più complesso, sfumato di quanto farebbe pensare la buona fama retorica di cui Venezia stessa volle circondare il suo governo, e che è giunta fino a noi.

Da anni, inoltre, quello stesso processo è al centro di un appassionante dibattito letterario. Tanti di noi hanno presente *I promessi sposi* di Manzoni, magari nostro malgrado – ma a leggerlo non per obbligo, è più facile riconoscere che è davvero un grande romanzo! Bene, l’imputato principale del nostro processo penale d’inizio Seicento è tale Paolo Orgiano, un giovane nobile residente a Orgiano, dove esercita un incontrastato dominio, circondato da una piccola corte di nobili e da uno stuolo di bravi. Pratica molte violenze, anche assieme al più giovane cugino, mentre a proteggere le sue malefatte interviene spesso lo zio, temuto e rispettato. Tra le vittime principali emerge Fiore, giovane contadina che vive con la madre vedova e che riesce a sposarsi nonostante le attenzioni e minacce del nobile. Ma poi la rapiscono di notte i suoi bravi per condurla nel suo palazzo, dove viene ripetutamente stuprata, come accade ad altre giovani contadine. A protegger le vittime è un frate, da alcuni anni curato del villaggio...

Insomma, tra fatti del processo e trama, atmosfera del romanzo c’è una straordinaria somiglianza. Fra gli studiosi non c’è accordo sull’uso del processo da parte di Manzoni, ma dalla discussione sono emerse riflessioni suggestive sul rapporto fra storia e letteratura, realtà “fattuale” e creatività.

Ecco, con queste poche parole abbiamo voluto dire con forza che a Orgiano la storia c’è. Ma anche che le “mere” carte di quel processo, assieme a tanti altri documenti, ad alcuni edifici antichi del paese, a nomi ancora vivi di vie e contrade, formano un patrimonio culturale a pieno titolo, che val bene la pena conoscere.

La letteratura e il male: Alessandro Manzoni e l'opportunità del processo a Paolo Orgiano

di François Bruzzo

La fosca presenza del processo a Paolo Orgiano nel tessuto narrativo del *Fermo e Lucia* e dei *Promessi sposi* ci porta a ragionare sull'importante problema del rapporto di Manzoni con la questione del male quando il potere s'intreccia con la violenza senza regole. Come francesista di padre e di madre nativi di Orgiano non posso non chiedermi quale sarebbe stato l'esito letterario se quel materiale processuale fosse capitato sotto gli occhi di un qualche illustre contemporaneo di Manzoni partecipe della grande stagione francese del romanzo classico. Penso a Victor Hugo che all'epoca del *Fermo e Lucia* aveva già scritto che il male è molto più interessante del bene in quanto rispecchia di più la realtà del mondo, a un Stendhal, amante e conoscitore dell'Italia nonché ammiratore dell'opera di Manzoni, a un Balzac, ghiotto di fatti di cronaca criminale che serviva a rifocillare la sua voracità narrativa, a un Gautier tenace perlustratore di curiosità e bizzarrie seicentesche.

Il fatto è che Manzoni stesso riconosce che nelle varie fasi delle stesure che portano dal *Fermo e Lucia* all'ultima versione dei *Promessi sposi* ha dovuto compiere importanti rielaborazioni dello «scartafaccio» originale. Quindi quando afferma in una lettera a M. Chauvet che l'arte non può fare a meno del vero e che l'immaginazione deve integrare ed arricchire i dati della storia, rimaneggiando, rifacendo ed inserendo (come egli specifica altrove), egli ci dà un fedele ritratto delle sue procedure creative. Il reale e il vero devono essere assoggettati al verosimile che diventa tale attraverso l'unità del racconto e in questo Manzoni segue le raccomandazioni di Aristotele, mentre oltralpe si chiedeva alla realtà dei fatti e delle passioni di frantumare i principi narrativi e poetici ereditati da Aristotele, principio che vedeva uniti romantici e realisti. Per questi, il male, la sessualità e il brutto costituiscono la falda aurifera del reale occultato dal crepitio caotico della cronaca e dalle forme artistiche e letterarie sbandierate dalle istituzioni, e per questa ragione il male, la sessualità e il brutto erano considerati come la punta di diamante dell'invenzione di nuove forme più aderenti all'esperienza moderna del presente e della storia.

In una delle sue tante geniali intuizioni, Italo Calvino appunta quanto l'allergia di Manzoni alla rappresentazione del male lo portasse a lasciare in ombra ciò di cui preferiva tacere e a fare entrare nel romanzo tutto ciò che gli stava a cuore di dire. Tuttavia, ci troviamo di conseguenza di fronte ad un silenzio narrativo sulla feroce commistione anche ruvidamente linguistica, fra potere, violenza e sessualità palesa nel processo a Paolo Orgiano. Manzoni accende in questo modo un meccanismo di autocensura in parte funzionale alla sua sfiducia nella capacità dell'uomo di cambiare con i propri mezzi il proprio destino che rimane quindi in balia all'incommensurabile Provvidenza. Dopo questo silenzio, questo vuoto narrativo davanti all'insorgere del male che nel suo orrore diventa banale per la comunità che coinvolge e ne viene travolta, con fatica si affronta il mostro con le armi della parola e dell'intelligenza. Alla comunità viene a mancare le parole e le risorse narrative per dirlo. Il processo a Paolo Orgiano serbava a Manzoni un'opportunità che, per esempio, con materiale storico proveniente da un contesto ancora intenso del nostro recente passato, Pier Paolo Pasolini non si è lasciato sfuggire con la narrazione cinematografica di *Salò e le 120 giornate di Sodoma*.

I monaci Olivetani ad Orgiano

di Giovanni Florio

Il cinque settembre 1605 partiva per Vicenza Padre Ludovico Oddi, curato di Orgiano. Insieme a lui Vincenzo Galvan con la giovane moglie Fiore Bertola. La donna, una delle vittime di Paolo Orgiano, accolta da qualche tempo nella canonica del paese, era stata convinta dal religioso a riferire alle autorità veneziane quanto aveva subito. L'iniziativa di padre Ludovico si sarebbe rivelata determinante per lo sviluppo del processo a Paolo Orgiano. Il sacerdote era ad Orgiano dal 1602 e non era un secolare ma un monaco olivetano proveniente dal monastero veneziano di S. Elena, abbazia che dal 1560 era subentrata al vescovo di Vicenza nella nomina del curato del paese alle pendici dei Berici. L'operato di padre Ludovico Oddi non ricadeva quindi sotto la giurisdizione del vescovado vicentino, ma secondo la rigida gerarchia olivetana era sottoposto al controllo dell'abate di S. Elena, dei Visitatori generali nominati dalla Capitolo della Congregazione e in ultima istanza dall'Abate Generale dell'Ordine. La rigidità di questa struttura veniva mitigata dalla temporalità e dall'elettività di tutte le cariche, prassi che voleva impedire abusi, favoritismi e politiche di tipo personalistico. L'Ordine Olivetano, infatti, era stato fondato nel 1319 dal senese Bernardo Tolomei, recentemente santificato, con intenti di riforma della vita monastica, e di ritorno all'originalità della Regola Benedettina. Gli olivetani pertanto si distinguevano dai loro confratelli benedettini per la ricerca di un maggiore rigore nella vita monastica, per un rinnovato afflato ascetico, nonché per l'adozione di una veste bianca, simbolo di povertà e richiamo alla purezza della Vergine Maria, loro protettrice. Questa particolare devozione è riscontrabile anche in area veneta dove gli olivetani privilegiarono per i loro insediamenti luoghi deputati al culto mariano, come nel caso della stessa Orgiano, dove la parrocchiale portava per l'appunto il titolo di S. Maria.

Bibliografia:

LANCELOTTI Secondo, *Istoria Olivetana. Libro I (1300-1593). Introduzione, trascrizione e integrazioni a cura di Gian Franco Fiori*, Badia di Rodengo (Bs), Centro Storico Olivetano, 1989.

MARIANI Enrico (a cura di), *Costituzioni olivetane manoscritte (1392, 1445-1540, 1542)*, Monte Oliveto Maggiore (Si), L'Ulivo, 2003.

POVOLO Claudio, *L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre Grafica, 1997.

SCARPINI Modesto, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, Alessandria, L'Ulivo, 1952.

Orgiano, la porta dei Berici

di Ilaria Marobin

Sulle propaggini orientali dei Colli Berici, tra i paesi di Alonte e Lonigo, si trova l'abitato di Orgiano, famoso in passato per la lavorazione della canapa. Le pagine della sua storia che oggi si possono raccontare grazie a preziose testimonianze rimasteci spaziano dal XV al XIX secolo e sono permeate di mistero, cultura, architettura e nobiltà. La facciata della sua sede comunale, nella piazza principale, in passato importante sede vicariale, lascia alle numerose lapidi, iscrizioni e stemmi affisse dai suoi illustri cittadini la possibilità di farsi raccontare da sola. A pochi passi da qui, una breve scalinata conduce alla Chiesa parrocchiale dove la protagonista è la pittura del 1400 - 1500, tra cui spicca la bellissima tela della Sacra Famiglia di Bartolomeo Montagna. Salendo ancora verso il cimitero, si percorre un panoramico sentiero che porta all'oratorio di San Rocco, dove è custodita una quattrocentesca immagine della Madonna in terracotta. La passeggiata continua poi in discesa, tra la storia descritta nelle lapidi e negli stemmi di alcune palazzine storiche. Dal centro cittadino, la lunga cinta muraria e lo scenografico complesso di Villa Fracanzan Piovene attira l'attenzione di chiunque. La nobile famiglia dei Fracanzan presente ad Orgiano fin dal 1316 affidò la costruzione della sua villa nel 1710 all'architetto Francesco Muttoni, che ne fece una delle dimore storiche più belle del Veneto.

Per avvalorare le ragioni di questo giudizio si consiglia di allungare la vista dalla terrazza che si affaccia sul brolo e ammirare i saloni interni e la sua cucina, tanto bella da suscitare l'interesse di Napoleone che pernottò qui per una notte. La vita rurale contadina veneta è riproposta grazie ad un interessante museo e da una vasta collezione di trattori d'epoca. Un'ombra di mistero cela però questo ridente abitato. Di chi è la casa alla fine del paese? Se il nome di Paolo Orgiano non vi ricorda nessuno, pensate al Don Rodrigo dei Promessi Sposi... i due hanno qualcosa in comune!

Offerta di itinerari ambientali- storici-paesaggistici di Orgiano

di Ilaria Marobin

Sulle propaggini orientali dei Colli Berici, tra i paesi di Alonte e Lonigo, si trova l'abitato di Orgiano, famoso in passato per la lavorazione della canapa. Questo piccolo paese offre molteplici opportunità turistiche e sportive per coloro che vogliono unire cultura e relax. La bellezza paesaggistica, i tesori artistici e architettonici di questo territorio rappresentano i fili conduttori di piacevoli itinerari da fare con tranquille e facili passeggiate, attraverso escursioni in mountain-bike o con la pratica dell'orienteeing. Per gli amanti degli sport estremi, queste propaggini collinari rappresentano anche un ottimo trampolino per sorvolare il territorio a bordo di colorati parapendii. Il sentiero n. 55 che inizia dalla chiesa parrocchiale consente di addentrarsi nella natura del monte delle Piume e ammirare la sua ricca vegetazione. Il percorso che si sviluppa attraverso strade sterrate nel bosco è molto panoramico, quasi una terrazza sulla pianura sottostante. Oltre alla natura, la protagonista di questo sentiero è la storia poiché lungo la via si possono scorgere i ruderi del castello di Orgiano, distrutto durante il 1313 dall'esercito dei carraresi. Un altro possibile percorso da fare, dedicato alla letteratura e al mistero è l'itinerario manzoniano, che ripercorre i luoghi principali legati alla figura di Paolo Orgiano, che ispirarono le note vicende dei Promessi Sposi. Si parte dal comune, in passato sede del vicariato, la cui storia è raccontata attraverso lapidi, stemmi e iscrizioni lasciati da illustri cittadini. Si

continua poi lungo la strada che sale fino alla chiesa parrocchiale e poi su fino al cimitero. Qui la sosta nella chiesa e al vicino Oratorio di Sant'Antonio e San Lazzaro è d'obbligo. E' una tappa importante per conoscere i tesori artistici quattro-cinquecenteschi in essi contenuti, dal crocifisso ligneo alla bellissima pala con la rappresentazione della Sacra Famiglia di Bartolomeo Montagna. Il percorso anch'esso molto panoramico, scende poi verso il punto di partenza con uno sguardo alle iscrizioni affisse su alcune palazzine storiche. Dalla piazza ci si incammina verso una delle più belle ville venete, Villa Fracanzan Piovene, progettata dall'architetto Muttoni nel 1710 per la nobilissima famiglia Fracanzan, presente nel paese dal 1310. La bellezza del parco, dei saloni, delle stanze e della cucina hanno affascinato anche Napoleone, che pernottò qui una notte. Alla vita nobiliare è poi contrapposta la vita rurale contadina con un interessante museo di oggetti d'uso quotidiano e una collezione di trattori d'epoca. Il tour termina nella casa che ha dato i natali al Don Rodrigo di Orgiano, alla fine dell'abitato. Un altro allettante giro turistico è poi quello chiamato del "Muron", un circuito asfaltato di quasi quattro chilometri, che si sviluppa all'esterno del parco di Villa Fracanzan-Piovene.

IO SONO DON RODRIGO
Storia di un tiranno: la prepotenza figlia dell'incoscienza
di gioventù diventerà polvere nella Prigion forte di Venezia.

di Anna Priante

Camerotto "Pregon Forte"
Prigione di San Marco, Venezia
9 febbraio 1613

Nella mia vita da nobile certo non mi aspettavo una fine come questa: morire lontano dal mio paese natale, dai miei parenti, dal mio palazzo. Lontano da ciò che amo e ho amato. Speravo di vedere i miei giorni tramontare quando la vecchiaia mi avrebbe costretto all'infermità del letto, dopo aver trascorso una vita felice tra la ricchezza, la salute e i poderi. Speravo di lasciare questo mondo attorniato dai parenti e sepolto gloriosamente con i miei padri nel mausoleo di famiglia del piccolo cimitero aggrappato al pendio della collina. E invece finirò in polvere, verrò chiuso in uno scrigno e andrò nelle mani di chi, per misericordia, mi vorrà tenere.

La mia vita finì circa sei anni fa, quando varcai la soglia di questa dannata prigione e potei dire "addio" alla mia esistenza. Ed ora, che ho solo 34 inverni sulle spalle, mi sento come se ne avessi vissuti il doppio: sono stanco e consumato, come i logori stracci che indosso dal primo giorno in cui ho messo piedi in questa cella.

E così qui finirò, dimenticato da tutti. Del resto chi potrebbe ricordarmi?

Nessuno del mio paese verrà a darmi un ultimo saluto: non a caso è per i miei paesani che sono stato rinchiuso in questo lurido posto come un cane.

Maledetti villani! Si erano organizzati tutti insieme per incastrarmi, lo so. Tutti quanti riuniti sotto un'unica bandiera da quel padre: come si chiamava? Ah sì, Ludovico Oddi. Se fosse rimasto al monastero di Sant'Elena invece di venire a fare il curato a Orgiano...

Ma quale crimine avevo commesso? Di cosa ero stato accusato?

Tutto cominciò quando presi il brutto viziuetto di andare in giro a donne con mio cugino Tiberto - *mascalzone!* - e altri compari - *maledetti tutti!*

Ne combinavamo, lo ammetto: ci divertivamo parecchio. Ciò che volevamo era nostro. Ciò che non tolleravamo veniva eliminato.

Ma del resto eravamo giovani e nessuno osava scontrarsi con noi, figli della nobiltà e signori di Orgiano.

Fu così che persi la testa per Fiore, una contadinella che abitava più a valle. Ricordo ancora i suoi lineamenti perfetti e puri: delicati capelli dorati, profondi occhi verdi come smeraldi e seducente corpo da fanciulla.

A mio malgrado, però, quella sguadrina era sposata con un certo Vincenzo Galvan (che fortunatamente non ha fatto una fine tanto diversa dalla mia), ma io non ero uno che si arrendeva facilmente: la volevo mia.

Così una sera mandai alcuni dei miei bravi a rapirla e nel giro di poche ore il mio bottino arrivò: com'era pallida e tremante, i vestiti strappati e il viso in lacrime. Ma era bella, infinitamente bella!

Pochi mesi più tardi, nonostante mio zio Settimio ed io, appoggiati da tutta la consorteria nobiliare, avessimo messo tutti a tacere con un bel po' di denaro, gli Orgianesi avevano raccolto abbastanza testimonianze riguardo le mie varie scappatelle con mio cugino, per chiedere il mio arresto.

E da lì cominciò una lunga odissea che durò per due anni: mio zio fece di tutto per proteggermi e riuscì perfino a far pendere delle accuse su quel maledetto curato che aveva guidato gli Orgianesi.

Ma purtroppo a nulla valsero le corruzioni, i ricorsi e il denaro: ero davvero così colpevole?
Il 19 settembre del 1607 fu emanata la sentenza: carcere a vita.
Fu come una pugnata al cuore: vidi il sole oscurarsi e le mie speranze sparire.
E tutti gli altri? Cosa successe a tutti gli altri parassiti approfittatori - *tra cui il mio caro cugino Liberto* - che si erano serviti della mia benevolenza e mi avevano seguito? La colpa ricadde tutta su di me e loro se la cavarono tutti: chi dovette pagare qualche sciocchezza, chi se ne ritornò libero a casa. Quelli più sfortunati furono banditi dallo stato e si rifugiarono oltre il confine.
Ma tutti conservarono la loro libertà: TUTTI!
Io invece la persi.

Tratto dal racconto "Sapore di Libertà" di Anna Priante
Vincitore del primo premio al concorso letterario "Emozioni fra le righe" – Ed. 2007 (Arzignano – VI)
e del secondo premio al concorso letterario "Nuove storie per antiche leggende" – Ed. 2007 (Padova)

TESTI COMPLETI DELLO STAND

di Andrea Savio

PANNELLO 1:

«Questo matrimonio non s'ha da fare»

1.1. Il romanzo storico *I Promessi Sposi* (1842) è il capolavoro letterario di Alessandro Manzoni. Il romanzo che narra le vicende di Renzo e Lucia è famoso perché offre un quadro vivido della società del Seicento ed in particolare perché eleva a veri e propri personaggi gli umili contadini di un piccolo villaggio posto lungo le rive del lago di Como. Alessandro Manzoni realizzò con la sua opera il primo grande romanzo storico della letteratura italiana. Le tormentate vicende dei due umili protagonisti s'intersecano con alcune delle più note vicende storiche del Seicento.

1.2 Il romanzo *Fermo e Lucia* (1821-1823) è considerata la prima stesura de *I Promessi Sposi*, ma lo si può ritenere come un altro romanzo dotato di una sua autonomia. Nel *Fermo e Lucia* il testo nasce dall'accostamento di vari generi letterari, con una struttura che procede per blocchi separati e con una lingua contaminata da molti francesismi.

1.3 *Il processo Paolo Orgiano* è conservato all'Archivio di Stato di Venezia ed è composto di circa un migliaio di pagine. Esso raccoglie una documentazione assai variegata, tra cui spiccano le numerose testimonianze delle persone che vennero chiamate a deporre sui fatti oggetto dell'indagine. Il processo, avviatosi nel settembre del 1605 si concluse nel 1607 con la severa condanna inflitta a Paolo Orgiano, l'imputato principale. La prima parte del processo è costituita dall'indagine svolta dal giudice incaricato dal Consiglio dei dieci di procedere di seguito alla dettagliata denuncia presentata dalla comunità di Orgiano. La fase successiva raccoglie invece le difese presentate da Paolo Orgiano e dagli altri imputati. La struttura del processo e la tipologia stessa dei personaggi lasciano presupporre che il processo poté essere esaminato da Alessandro Manzoni ed averlo ispirato nella composizione del suo romanzo.

PANNELLO 2:

I confronti tra I Promessi Sposi e Il Processo Paolo Orgiano

Don Rodrigo

È uno dei tanti signorotti che amano spadroneggiare nei villaggi in cui possiedono le loro terre e i loro palazzi. Il suo comportamento e il suo carattere sono espressione degli ineguali rapporti di forza diffusi nella società del Seicento. Egli vive nel suo palazzotto, circondato da bravi e servitori e non ha esitazioni a manifestare nei confronti dei contadini il suo potere quasi indiscusso. Ha un occhio particolare verso le giovani del villaggio. Ma le sue attenzioni sono rivolte soprattutto a Lucia Mondella, una giovane che è in procinto di sposarsi con Renzo Tramaglino, pure abitante nello stesso villaggio..

Paolo Orgiano

Figlio di Teseo ed Elena Fracanzan, nasce intorno il 1580. Dopo la morte prematura dei genitori viene cresciuto ed educato dallo zio Settimio Fracanzan. Diviene il protagonista indiscusso, insieme ai suoi bravi, di numerose violenze e sopraffazioni nel villaggio di Orgiano. Protetto dallo zio e dalla numerosa e potente parentela compie diverse violenze sessuali nei confronti delle giovani del villaggio, fino a che, con grande sollievo degli abitanti di Orgiano, non viene arrestato il 27 agosto 1605. Incarcerato dapprima a Vicenza e poi a Padova, viene infine condannato al carcere a vita nelle prigioni del Consiglio dei dieci. Nonostante i tentativi dello zio di ottenerne la liberazione muore in prigione nel 1613.

Fra Cristoforo

È un frate cappuccino di indole focosa e di carattere battagliero. Il suo nome in origine era Ludovico. È un uomo che non tollera le ingiustizie e crede fermamente che l'intervento divino possa porvi rimedio. Ha preso sotto la sua protezione i due giovani Renzo e Lucia minacciati da don Rodrigo, ma deve abbandonare il villaggio di seguito all'intervento del conte zio. Ha dunque un ruolo da protagonista nella prima fase del romanzo, anche se ricomparirà verso la sua fine, nel corso della grande peste del 1630, incontrando nuovamente alcuni dei protagonisti iniziali come Renzo e don Rodrigo. E' certamente la figura chiave di tutta la vicenda in quanto esprime il messaggio religioso che Alessandro Manzoni intendeva sottolineare con i Promessi Sposi.

Padre Lodovico Oddi

Frate dell'ordine di Sant'Elena di Venezia, giunge ad Orgiano nel 1602 in qualità di curato del villaggio. Sin dall'inizio non accetta le soperchierie di Paolo Orgiano e cerca di soccorrere le sue numerose vittime. Raccoglie in confessionale le violenze compiute da quest'ultimo. Cerca in particolare di aiutare ed animare la giovane Fiore Bertola, spingendola, con il marito, a denunciare le violenze subite. Di fronte al processo intentato dalla curia vescovile vicentina contro di lui abbandona il villaggio, ma non prima di essersi presentato davanti al giudice per denunciare le minacce della nobiltà. Sarà scomunicato dal tribunale ecclesiastico e di lui si perdono le tracce, ma quella lunga lista di soprusi da lui raccolti in confessionale e consegnati alla comunità sono decisivi per l'avvio del processo.

Lucia Mondella

È una giovane contadina che abita con la madre vedova e lavora saltuariamente alla filanda. Intende sposarsi con Renzo Tramaglino, un filatore di seta. Il profilo psicologico di Lucia si caratterizza per la modestia del comportamento e per la sua propensione a contenere l'esuberanza della madre e del fidanzato. Trova in fra Cristoforo un protettore sicuro e di fiducia. Spinta dalla madre e dal fidanzato sarà coinvolta nella notte degli imbrogli e dei sotterfugi, ma riuscirà con l'aiuto di fra

Cristoforo a lasciare in tempo il villaggio e a trovare rifugio a Monza presso un monastero. Rapita e condotta nel castello dell'Innominato riuscirà infine a salvarsi grazie al provvidenziale intervento divino.

Fiore Bertola

Prima di sposarsi abita con la madre vedova in una stanza dell'ospedale di Orgiano, ma dopo il matrimonio con Vincenzo Galvan, si trasferisce nel vicino villaggio di Sossano. Prelevata di notte dai bravi di Paolo Orgiano, in un rapimento molto simile a quello tentato nei confronti di Lucia nel corso della famosa notte degli imbrogli di manzoniana memoria, è condotta al suo palazzo dove subisce delle violenze. Fiore, assieme a Vincenzo, rende la sua spontanea deposizione al podestà di Vicenza il giorno 5 settembre 1605. La sua testimonianza sarà decisiva per indurre il podestà a decretare l'arresto di Paolo Orgiano. Fiore e la madre sono protette da fra Ludovico che le ospita inizialmente nella propria casa per evitare che la giovane cada nelle mani di Paolo Orgiano. Analogamente a Lucia, Fiore Bertola confida in confessionale a fra Ludovico i suoi timori. E' probabilmente il frate stesso a suggerire ai due giovani di affrettare il matrimonio per tentare di arrestare le mire di Paolo Orgiano.

Conte zio

E' la persona più autorevole e potente del casto cui appartiene don Rodrigo. Abita a Milano e fa parte delle più importanti magistrature politiche della città. È assai sollecito a difendere la reputazione e l'onore della famiglia. Ricorrendo alla sua influenza e al suo potere riesce ad allontanare fra Cristoforo dal villaggio e dal convento in cui vive.

Settimio Fracanzan

Nato nel 1548, trascorre quasi tutta la sua giovinezza nel villaggio di Orgiano. A causa di un omicidio, viene condannato a otto anni di carcere, ma già l'anno seguente riesce ad ottenere la liberazione. Dopo la morte del cognato e della sorella, Settimio prende sotto la sua tutela il giovane nipote Paolo Orgiano. Si occupa della sua educazione e lo accudisce al pari dei suoi figli. Testimonia a favore del nipote il 14 maggio 1607. E' uno dei protagonisti principale delle vicende narrate dal processo intentato contro Paolo Orgiano. Probabilmente non approva le azioni violente del nipote, ma le accoglie comunque perché ritiene che possano umiliare alcune delle famiglie di Orgiano che non sono più così propense ad accettare il predominio nobiliare. Tenta inutilmente di liberare il nipote dalle prigioni veneziane in cui è stato rinchiuso. Nei primi giorni di giugno del 1631 muore di peste.

Lorenzo Tramaglino

Giovane filatore di seta dal temperamento irruento e spavaldo, anche se sinceramente genuino. Deve sposarsi con Lucia, ma le minacce dei bravi di don Rodrigo lo costringono ad allontanarsi con lei dal villaggio aiutato provvidenzialmente da don Cristoforo.

Vincenzo Galvan

Marito di Fiore Bertola e proveniente da Creola, nel padovano; abitante dapprima di Orgiano, dove lavora come *bovaro* di Settimio Fracanzan, dopo il matrimonio si trasferisce a Sossano, e, infine, nuovamente ad Orgiano in una casa ad affitto di proprietà di Settimio Fracanzan. Egli rende la sua spontanea deposizione al podestà di Vicenza il giorno 5 settembre 1605 in merito al rapimento e allo stupro della moglie, e alle continue minacce della consorteria nobiliare. A diversità di Fiore non dimostra coraggio e intraprendenza. La sua figura in rapporto a *I Promessi Sposi* è meglio rappresentata nel processo da altri giovani (tra i quali un certo Lorenzo) che non sono disponibili ad accettare i soprusi e devono per questo allontanarsi dal paese.

PANNELLO 3:

**Paolo Orgiano il Don Rodrigo vicentino:
«Ho nome Paulo e fu mio padre Theseo Orgiano, vicentino,
et la mia professione è di gentiluomo»**

«Faccia Dio quello li piace»

«E tutti in questa villa haveva paura di lui»

«Se 'l torna fuori di pregon farà gramo questo popolo»

3.1 Paolo Orgiano era un giovane nobile del villaggio di Orgiano, protagonista di numerose violenze contro uomini, donne e fanciulle della comunità. Dopo una drammatica denuncia della comunità, Paolo viene arrestato, con grande sollievo dei contadini del villaggio, il giorno 27 agosto 1605. Nel corso del processo Paolo non confessa le imputazioni a lui attribuite ed anzi ritiene di essere stato coinvolto in un complotto ordito da fra Ludovico e altri contadini ricchi del villaggio. Numerosi esponenti della nobiltà cittadina deporranno per testimoniare la sua innocenza. Contro di lui gravano però le numerosissime testimonianze delle donne che hanno subito da lui violenze sessuali e, più in generale, il clima di insofferenza e di timore che molte persone, pur tra esitazioni, confessano di aver vissuto per un lungo periodo a causa delle sue sopraffazioni.

PANNELLO 4:

Processi e sentenze

- Descrizione dei luoghi, illustrazioni e mappe storiche
- La violenza, il terrore e l'omertà: zitti zitti! Nessuno parli!
 - La riunione segreta: il riscatto della comunità
 - L'arresto di Paolo: in prigione!
- L'avvio del processo: le testimonianze della gente e delle donne
 - La sentenza: il tiranno è vinto

4.1: Orgiano nel Seicento era un villaggio caratterizzato essenzialmente da un'economia agricola. Era capoluogo di uno dei numerosi vicariati che suddividevano il territorio vicentino. Il consiglio cittadino vi inviava un nobile che con il titolo di vicario amministrava la giustizia civile. Nonostante un'esigua e modesta proprietà contadina, la gran parte del territorio che ricadeva sotto la giurisdizione del vicariato apparteneva a poche e potenti famiglie nobiliari cittadine come i Fracanzan, gli Orgiano, i Polcastro e i Dalla Banca. Al centro del paese sorgeva il palazzo del vicario, la chiesa del villaggio e la casa dei padri di Sant'Elena. Il crocevia che divideva il paese aveva al suo centro un pozzo chiamato *pozzo delle catene*, luogo di ritrovo abituale della popolazione. Il palazzo dei vicari ancora oggi è contornato nella sua facciata principale dagli stemmi delle famiglie nobiliari che ricoprirono tale carica. Le due famiglie principali, gli Orgiano e i Fracanzan, avevano i loro palazzi (*case dominicali*) all'inizio del paese e sembravano dominarlo con la loro imponenza e la loro antichità.

4.2: *Homicidi, sforzi, violentie et tiranie!* Ad Orgiano i nobili cittadini avevano da sempre un potere indiscusso. Un potere sulla terra, sulla comunità e sulle istituzioni. La situazione peggiorò quando sulla scena comparve Paolo Orgiano con i suoi compagni e bravi. Le violenze sessuali e le percosse inflitte da Paolo Orgiano e dai suoi bravi ebbero un effetto traumatico sulla popolazione locale. Il disonore arrecato alle giovani donne, ricadeva infatti inevitabilmente sui membri maschili delle loro famiglie: padri, mariti, fidanzati e fratelli. Le lunghe serie di violenze vennero solo in parte denunciate e anche quando la denuncia venne presentata al tribunale cittadino, non si ebbe mai l'avvio di un vero e proprio processo. Solo l'intervento risolutore del Consiglio dei dieci veneziano permise infine che si ponesse fine ai soprusi e all'impunità. Il processo istruito di seguito all'iniziativa del Consiglio dei dieci ci ha trasmesso un quadro assai vivido della società dell'epoca, ma anche la sua sorprendente analogia con le vicende narrate nei Promessi Sposi.

4.3: Il lunedì pomeriggio del 15 agosto 1605 il notaio Piero Zanini riunì nascostamente nella sua casa di contrà Perara i consiglieri della comunità di Orgiano, stabilendo con loro un mutuo giuramento di non divulgare quanto sarebbe stato detto e deciso in quell'occasione. Poiché le istituzioni giudiziarie cittadine avevano fino a quel momento evitato sistematicamente di accogliere le numerose denunce presentate contro Paolo Orgiano, il gruppo dirigente di Orgiano decise di ricorrere a Venezia, la città dominante, per ottenere finalmente la tanto desiderata giustizia.

4.4: Il 27 agosto 1605 i rappresentanti della comunità di Orgiano, ottenuto l'assenso veneziano, si presentarono davanti ai rettori della città di Vicenza per richiedere che si procedesse contro Paolo Orgiano. Il podestà di Vicenza, accolta l'istanza e dopo una rapida indagine negli archivi criminali della città, ordinò l'immediato arresto di Paolo Orgiano. In tal modo i testimoni che, di lì a poco, sarebbero stati ascoltati, non avrebbero subito l'inevitabile intimidazione e le minacce da parte dei membri della nobiltà che vivevano ad Orgiano.

4.5: - A metà settembre del 1605 il Consiglio dei dieci, il più importante organo politico veneziano, ordinò al podestà di Vicenza di procedere all'avvio delle indagini con la promessa della segretezza delle deposizioni dei testimoni ed eventualmente della concessione dell'impunità ad alcuni dei colpevoli che avessero collaborato. Per otto giorni furono interrogati più di un centinaio di persone: vittime e testimoni dei misfatti degli eccessi nobiliari. Le testimonianze delle numerose vittime si concentrarono soprattutto sulle violenze subite. Paolo Orgiano aveva loro sottratto quello che all'epoca poteva certamente considerarsi un valore incommensurabile: l'onore, che si costituiva come patrimonio personale, tanto più apprezzato quanto più la giovane si collocava negli strati più poveri della società del tempo.

4.6: Il 19 settembre 1607 i giudici emisero la sentenza. Paolo Orgiano fu condannato al carcere a vita. Una sua eventuale liberazione non avrebbe potuto essere presa in considerazione se non fossero trascorsi perlomeno dieci anni. Il 28 settembre 1607 Paolo Orgiano fu condotto a Venezia e rinchiuso nelle nuove prigioni della città. La pena inflittogli, assai dura, intendeva quasi certamente costituire una lezione nei confronti della consorteria nobiliare locale, che aveva dimostrato sin troppo segni di insofferenza nei confronti del predominio veneziano. Muore ancora in carcere il 6 aprile 1613.

PANNELLO 5:

Crimini e nobiltà

- Violenze protette dalla nobiltà e l'importanza dell'onore
 - Il banditismo e i bravi
 - La faida nobiliare
- E intanto accadevano fatti straordinari: i presunti miracoli della Madonna

5.1: Nella Terraferma veneta del Seicento la protervia nobiliare è spesso associata non solo ai privilegi goduti, ma anche alle protezioni che molti esponenti dell'aristocrazia assicuravano a bravi e banditi. Chi si trovava ai gradi più bassi della società doveva molto spesso accettare come un dato di fatto la struttura gerarchica esistente, riconoscendo il proprio status inferiore. Era l'epoca in cui l'onore era soprattutto inteso come superiorità sociale. C'era dunque una stretta relazione tra onore e potere. Il ricorso alla legge era sostanzialmente estraneo al codice d'onore: per il semplice fatto che chi ricorreva alla legge dimostrava apertamente l'affronto che aveva subito e, necessariamente, la propria vulnerabilità e debolezza. La giustizia aveva però una sua dimensione più negativa soprattutto se applicata nei confronti della popolazione più umile. Raramente infatti i torti e le violenze subiti erano seguiti da una giustizia esemplare.

5.2: La Repubblica di Venezia si avvaleva della pena del bando nei propri tribunali. La persona che ne era colpita doveva allontanarsi dai territori per il periodo di tempo previsto dalla sentenza. La persona colpita da un bando che rientrava nei territori da cui era stata interdetta poteva essere impunemente uccisa. Si trattava di una pena assai severa che rifletteva le forme di giustizia tipiche dell'epoca. Scopo principale di tale pena poteva essere quella di allontanare definitivamente una persona indesiderata dalla comunità. Il banditismo, termine che trae origine dalla pena del bando, finisce soprattutto nel corso del Cinquecento per acquisire il significato più estensivo di fenomeno eversivo collegato al disordine sociale e a talune manifestazioni criminose di cui sono protagonisti molto spesso membri della stessa nobiltà. Accanto al fenomeno del banditismo si segnala pure quello dei bravi, che in stuoli numerosi accompagnavano spesso le azioni violente della nobiltà. Nel corso delle sue violenze Paolo Orgiano è in buona compagnia: i suoi bravi sono Ambrogio Di Negro del Veronese, Battista Granziero, Annibale Guerzo, Gasparin Labieno e Bortolamio Salgaro..

5.3: Alla fine degli anni Settanta del Cinquecento ad Orgiano si accese una faida nobiliare tra i nobili del luogo. La più importante casa nobiliare di Orgiano era quella dei Fracanzan, seguita dagli Orgiano, i Polcastro, i Dalla Banca e i Braccioduro. Le tensioni e i conflitti si estendevano al controllo e al dominio sulla terra, sulle donne e in particolare sulle clientele contadine. L'ascesa politica compiuta dai Dalla Banca nel corso del Cinquecento spinse le altre due famiglie, i Fracanzan e gli Orgiano, ad allearsi. Seguì una faida violenta che portò all'uccisione di ben due esponenti della famiglia Dalla Banca.

5.4: Il primo maggio 1605 Matteo Zanini uno dei principali membri della comunità di Orgiano, raccontò che mentre si trovava inginocchiato a pregare in chiesa, pur assalito improvvisamente da un uomo armato di spada, rimase miracolosamente indenne. Come lui stesso sottolineò il miracolo aveva potuto avvenire grazie all'intercessione della Vergine. In quello stesso anno numerose comunità del basso vicentino si erano recate nel vicino santuario della Madonna dei Miracoli di Lonigo per chiedere la fine della lunga siccità che colpiva il territorio circostante e nel successivo mese di maggio si era svolta una processione mariana da Orgiano a Cologna. Matteo Zanini era uno dei protagonisti delle vicende descritte nel processo e probabilmente lo stato di tensione esistente l'aveva prostrato ed impaurito, sino al punto da ritenere provvidenziale l'intervento della Madonna.

PANNELLO 6:

La vita in un villaggio rurale di terraferma

- Mestieri e professioni
- Lo scandire del tempo e delle stagioni
 - Il Carnevale e le mattinate
 - I giochi
- Lessico e termini oggi scomparsi

6.1: Il mondo di Orgiano era essenzialmente rurale. I contadini che vivevano nel villaggio erano per lo più braccianti stagionali utilizzati nelle grandi proprietà nobiliari. Accanto a loro mezzadri ed affittuali, anche se in una condizione economica più favorevole. Esisteva pure una piccola proprietà contadina e un esiguo gruppo di artigiani e bottegai, costituito di sarti, falegnami e fabbri. Il processo fa emergere questa realtà e le trasformazioni sociali che si stavano registrando all'epoca.

6.2: Ad Orgiano nel Seicento il tempo non era misurato dagli orologi e le meridiane erano pochissime. Gli uomini del villaggio per ricordare un qualsiasi fatto od evento ripercorrevano con la memoria il ciclo delle attività lavorative (il ciclo delle stagioni in cui si era seminato o raccolto) o ai giorni dei santi, delle feste o delle processioni. Le ore del giorno venivano calcolate dal tramonto (che varia da stagione a stagione) o dalla prima messa all'avemaria. Si trattava in ogni caso di riferimenti temporali imprecisi, sfumati. Si alzavano alle prime luci (ma anche a notte fonda) e andavano a letto prestissimo. Ma non tutti, ovviamente.

6.3: Nel corso dell'anno i momenti in cui i giovani celibi divenivano veri e propri protagonisti erano il carnevale e nel corso delle cosiddette *mattinate*. Il carnevale era il tempo della sregolatezza e dei comportamenti giocosi. Era anche spesso la stagione che poteva indurre ai bagordi e, talvolta, alla violenza..

Le *mattinate* erano veri e propri riti di degradazione o di derisione promosse dai giovani del villaggio, provvisti di flauto, fischiotti, padelle che avevano lo scopo di colpire coloro che avevano infranto le regole della comunità: solitamente le vedove o i vedovi che si risposavano e chi ricercava lo sposo o la sposa all'esterno dalla comunità. Paolo Orgiano era solito non solo a partecipare, ma anche ad organizzare numerose *mattinate*.

6.4: Ad Orgiano, come in molte altre comunità, il tempo del divertimento era d'obbligo. Giocavano un po' tutti: in casa, in osteria e nelle stalle durante i filò. Molti giochi erano diffusi sia tra gli adulti che tra i giovani, anche se i primi non disdegnavano di giocare d'azzardo. I giochi dei più giovani erano quelli della palla, del *bal(lo) delle botte* o della *comandella* nella quale per riscuotere dei pegni era necessario fare quello che era comandato. Frequentissimi erano i giochi con le carte come il *flussetto* dove bisognava scegliere le carte con punteggio maggiore, i *tarocchi* e la *vacca*, detta anche *trionfini*, probabilmente originaria della Spagna.

6.5: Lessico e termini oggi scomparsi

Barbosso = balbuziente

Sospettare = bestemmiare

Dare uno schiaffo ad un gatto = fare del male a qualcuno

Diapalma = unguento per guarire le ferite

Essere in scapinelle = essere senza scarpe

Fare il gatton = fare il furbo

Non fare servitio al diavolo = non obbedire a nessuno (neanche al diavolo)

Gaioffa = buona a nulla

Galta = guancia
Grezar = importunare
Guarnello = abito
Guidone = furfante
Mal de mazzucco = mal di testa
Mendozza = coltello
Miego Maestro = assenzio
Nezza = nipote
Pandere = accusare
Tempeselo = temporale

PANNELLI “I BRAVI”

BRAVO 1

Nome: Ambrogio o Ambroso
Cognome: Bonanegri o Di Negri
Età: 24 anni
Luogo di nascita: Cerea (Vr)
Statura: «più tosto grande che piccolo»
Professione: Barbiere ad Orgiano (di giorno)
Bravo e Bandito del Signor Paolo Orgiano (di notte).

Era un servitore al soldo di Paolo Orgiano.

«Costui ha confessatto esser statto presente a molti misfatti con li soprascritti Orgiani et e homo di malla vitta e scandalosa»

«andava dietro al signor Paolo alcune volte et portava la sua spada, come fanno tutti et lui istesso era solito portarne per esser giovine»

Condannato il 28 novembre 1607 a 10 anni di lavori forzati come rematore con i ferri ai piedi sulle navi veneziane o, nel caso d'inabilità fisica, al carcere a vita nelle prigioni veneziane.

BRAVO 2

Nome: Annibale o Anibal
Cognome: Guerzo o Sguerzo
Età: giovane
Luogo di nascita: dall'Hospedaletto
Professione: Bravo del Signor Paolo Orgiano. Porta un archibugio lungo *da ruoda* e suona il liuto.

«messer Annibale faceva l'amore et anco delle mattinate [alla moglie di messer Scudellaro]»

«Anibale, il qual gli diede del arcobuso nei fianchi alquante volte»

È chiamato dalla Corte pretoria di Padova il giorno 4 aprile 1607 per essere stato complice in un ferimento. Considerata la sua contumacia, il successivo 19 settembre viene condannato al bando perpetuo dai territori della Repubblica.

BRAVO 3

Nome: Gasparin

Cognome: Labieno di Grandi(s)

Luogo di nascita: Oderzo

Professione: Bravo del Signor Paolo Orgiano. Armato con uno spiedo, uno spuntone, archibugi e almeno un archibugio da roda.

«Gasparin de Grandis da Oderzo, habitante in questa villa, ma huomo che caminava con un schiopo per bravo dietro al signor Paolo Orgian, guardava mia moglie e la seguitava, havendola seguitata anco alla risara»

«Quel messer Gasparin mi disse che volevano quaiar, ma non havevano ne quaie ne redi»

«Gasparin di Grando pur homo di casa vostra et che con voi camminava con un schioppo, guardava questa donna et le fece tre o quattro notte delle mattinate col liuto, dicendo poi parole sporchissime in vituperio di quella casa e specialmente contra la madre. Una volta fu sentito gridare: “Antonia – che tale e il nome di ella madre del marito di essa donna –, buzerona, ti e ben coiona se non credi che fotemo tua nuora”»

È citato dalla Corte pretoria di Padova il giorno 4 aprile 1607 con l'accusa di aver percosso e ferito, di aver rapito e stuprato, di aver partecipato alle *mattinate* eseguite da Paolo Orgiano. Il seguente 19 settembre, vista la sua contumacia, egli è condannato al bando perpetuo dalle terre del serenissimo dominio.

BRAVO 4

Nome: Bortolamio o Mio

Cognome: Salgaro

Luogo di nascita: Orgiano

Professione: Figlio del gastaldo del Signor Paolo Orgiano. È un bravo armato con archibugi.

«Uno nominato il Salgaro et ha nome Mio, habitante in Orgiano in un cason, che e un puttazzo figliolo de Agostin che sta per fameglio col signor Paolo».

Nella citazione emessa dalla Corte pretoria di Padova il giorno 4 aprile 1607, Bortolomio è accusato di essere stato complice nel rapimento di Fiore Bertola nella notte degli imbrogli. Vista la sua contumacia, il successivo 19 settembre viene condannato al bando perpetuo dai territori della Serenissima Repubblica.